

CAPO IX.

SOMMARIO

Come l'anima spontaneamente si ponga in comunione con Dio che sente in sè. — Questa comunione è preghiera. — Effetti della preghiera. — Parole di S. Agostino. — Come Gesù ci insegnasse a pregare, e qual tesoro d'affetto sia nel nome di Padre che diamo a Dio pregando. — Delle varie formole di preghiere, e di una celebrata da Platone. I discepoli chiedono a Cristo come debbano pregare. — Gesù loro insegna il *Pater noster*. — Breve commento di questa perfettissima orazione. — Bellissimi insegnamenti di Gesù intorno al modo di pregare. — Della santa importunità dell'orazione. — Parabola del giudice e della vedova, per provare che dobbiamo essere importuni pregando. — Gran soavità degli insegnamenti di Cristo intorno alla preghiera. — Come la preghiera serva ad unire gli uomini non solo con Dio, ma anche tra loro. — Come Gesù ci manifesti l'unione della Chiesa nella preghiera. — La Chiesa in armonia con tutti i dommi cristiani. — Dei digiuni e delle limosine fatte dagli Ebrei per orgoglio. — Gesù insegna che si digiuni e si soccorra il povero pel Padre nostro ch'è Dio. — Del segreto commercio dell'uomo con Dio nelle limosine, nel digiuno, nell'orazione. — Come Gesù unisca gli uomini tra loro, unendoli a Dio.

L'uomo, conscio del proprio nulla, e nondimeno desideroso dell'infinito, spontaneamente si pone, come per

un volo dell'anima, in comunione del suo Signore, cercando di penetrarne la grandezza e di sperimentarne l'amore. Però ei benedice, ringrazia, ama, si prostra innanzi a Dio, e tanto più il fa, quanto più sente che egli non sarebbe, se Dio non fosse in lui, o meglio s'ei non fosse in quel Dio « da cui, per cui e in cui sono tutte le cose. »¹ Or questo misterioso linguaggio dell'intelletto, del cuore e della fantasia, il quale è insieme riverenza, gratitudine, speranza, affetto, benedizione, pace; questo linguaggio è preghiera. Mercè di sì fatta comunione dell'anima con Dio, o, ch'è il medesimo, mercè della preghiera, noi ci separiamo per breve tratto dal mondo esteriore, raccoltici in noi; poi, dimentichi di noi stessi, impenniamo le ali dell'intelletto e del cuore per volare insino a Dio. Mercè della preghiera noi parliamo con Dio: però accostandoci all'infinita Luce, e cercando, quanto è possibile, trasfonderla in noi, sentiamo come Iddio sia sì buono e misericordioso, che quanto più desideriamo di lui, tanto più ei trasfonde di sè in noi. Mercè della preghiera l'uomo, quantunque con visione imperfetta, vede (come dice S. Agostino) Iddio esser sommo, ottimo, più che potente, più che onnipotente, sovraneamente misericordioso e giusto, ripostissimo e presentissimo, bellissimo e fortissimo, stabile e incomprendibile, immutabile che muta ogni cosa, non mai nuovo nè vecchio mai, che tutto anzi rinnova, sempre operativo e sempre in riposo; vede Iddio che accumula e non ha bisogno; porta, empie, protegge, crea, nutrice, perfeziona; cerca e di nulla patisce, ama senza commozione, è geloso senz'affannamento, si pente senza rammarico, si adira ed ha pace, cangia le opere sue e non cangia consiglio. La mercè della preghiera infine l'uomo, aiutato dall'amorosa luce della grazia, vede, come può, nello specchio della natura caduta Iddio ricchissimo di bontà e dolcezze

infinite e, nel desiderio di adorarle e di parteciparne, s'inciela e gode. Queste cose possono non comprendersi da chi ha l'anima involta nei sensi; ma non perciò sono men vere. Gl' intelletti più alti del Cristianesimo, come Agostino, Anselmo, Tommaso, Bonaventura, non tanto le insegnarono, quanto le sentirono in sè medesimi: anche tra i pagani, Socrate e Platone ne ebbero sentore; e infine trovano un riscontro ammirevole in quelle anime semplici e ferventi, le quali, dispregiate dagli uomini superbamente volgari, nascondono in sè medesime non visti tesori d'intelligenza e di affetto.

Gesù, il quale ci nobilita elevandoci a Dio, nel parlare dell'efficacia della preghiera, e nell'insegnarci a pregare, non ebbe chi gli andasse a paro. La preghiera per lui non fu, come presso i gentili, ricca di parole e vuota di sostanza,³ ma efficace e pienissima di quelle idee che stringono i rapporti della creatura col Creatore. Nella preghiera lasciataci da lui, specialmente il nome di Padre, dato a Dio, è, se io non m'inganno, la più stupenda e bella creazione del Cristianesimo. Gli altri nomi dati a Dio dagli Ebrei, massime quello ineffabile di *Jehovah*, indicano assai bene la natura stessa di Dio;⁴ ma tutt'i rapporti di creazione, di conservazione, di re-denzione, che formano la preghiera, sono nella parola *Padre*, la quale, non che esprimerli solo, li manifesta con una soavità e con un affetto potentissimi. In questo nome di Padre, dato a Dio, è tutto l'amore della nuova legge evangelica, tutta la soavissima fratellanza cristiana, che l'uomo ogni dì pone, dirò così, sotto l'occhio di Dio, come per dirgli che esso è in lui e da lui. Laonde, quando anche il vangelo non avesse che questa parola *Padre*, messa a capo delle sue preghiere, io stimo che per ciò solo riuscirebbe stupendo ed efficacissimo nell'unirei con Dio; io stimo che con ciò solo rivelerebbe la

nostra dignità assai più di quel che non facciano tutte le umane filosofie.

Il nome di Padre dato a Dio, siccome dice con affetto e riverenza i rapporti dell'anima umana col suo Signore, è già per sè stesso una preghiera, e la più bella delle umane preghiere. Nondimeno Gesù volle darci una formola di orazione, che con poche parole in modo più peculiare ci unisse a Dio. Già era consueto presso gli Ebrei che i Rabbini più celebri dessero una formola di preghiera, *tephilla*, ai loro discepoli. Così noi ne troviamo nei loro libri (lasciando stare le strane e superstiziose) parecchie ch'esprimono or questo or quel pensiero dei profeti, e talvolta con pietà ed efficacia; sappiamo altresì che anco il Battista insegnò a pregare i suoi seguaci, e il dovè fare con una formola che esprimeva l'aspettazione del Messia.⁵ Tra le orazioni poi dei pagani forse la più bella fu questa lodatissima da Platone, e che nondimeno troppo è lontana dal raggiungere la perfezione di quella data da Cristo: — Giove, dacci i veri beni, o che noi te li domandiamo o che non te li domandiamo; e allontana da noi tutto ciò che è male, ancorchè non te lo domandassimo.⁶

Il divin Redentore era un dì in certo luogo ad orare, quando, allorchè ebbe finito, alcuno dei suoi discepoli gli disse: « Signore, insegnaci ad orare, siccome ancora Giovanni insegnò ai suoi discepoli. Ed egli disse loro: « Quando orate, dite: Padre nostro che sei nei cieli, sia « santificato il nome tuo: venga il regno tuo: la tua « volontà sia fatta in terra come in cielo. Dacci oggi il « nostro pane quotidiano: rimetti a noi i nostri debiti, « siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori: e non c'è in « durre in tentazione: ma liberaci dal male. Amen. »⁷ Sono sette petizioni, le quali, secondo la frase enfatica, ma pur verissima, di Tertulliano, compendiano tutto il

vangelo. Sono un'orazione divina, che certo è la più perfetta di quante se ne profferissero mai, e che dà alla comunione cristiana la gloria di pregare Dio Padre con le parole di Dio Figliuolo. Forse chi mi legge vi avrà spesso pensato sopra, e dirà a sè medesimo, al solo ricordare il Paternostro, assai più che io non potrei; forse alcuno mi opporrà che io, narrando la vita di Cristo, a poco a poco mi diletta di entrare nel comento e nel sermone: ma non mi posso passare che qui non dica alcuna cosa della sublime e dolceissima orazione del Signore. Tacciano per breve tratto gli umani pensieri, e l'anima voli a Dio sull'ali saldissime della fede. Dio è nostro Padre: siamo noi una famiglia: tutti fratelli: il vincolo dell'unione è Dio: la preghiera è comune, come di figli al padre: il Padre è nei cieli: ai cieli, ossia all'eterno son volti i nostri pensieri e affetti. Dunque diciamo a Dio: *Padre nostro che sei nei cieli*. Il nome di Dio è Dio: Dio è essenzialmente santissimo, e essenzialmente dal bene e dal male glorificato: l'uomo però, quanto è da sè, santifica o, che è il medesimo, glorifica quel nome, conoscendolo, amandolo, adorandolo: non pago, desidera che questo conoscimento riverente e amoroso si dilati. Dunque diciamo: *Sia santificato il nome tuo*. Iddio regna sopra tutto l'universo; ma con la fede e l'amore regna solo sopra i volenti: noi vogliamo la gioia di questo regno, anzi affrettiamo il giorno della visione e dell'amore immancabile, vero e pieno regno di Dio sopra chi conosce e vuole: per arrivarci, invociamo quello di Cristo nelle nostre anime. Dunque diciamo: *Venga il regno tuo*. Il volere di Dio assoluto si compie sempre, e servono ad esso non meno i buoni che i malvagi: l'uomo però non vuole talvolta con la sua libertà ciò che Iddio vorrebbe ch'ei volesse, ma a cui nol vuole costringere: in cielo l'angelo e l'uomo vogliono liberamente ciò che

Dio vuole; in terra anche noi possiamo con la virtù e con la sommissione piegare noi stessi a tutto ciò che Dio vuole. Dunque diciamo: *Sia fatta la volontà tua, come in cielo, così in terra*. Guardando intorno, veggiamo nei campi biondeggiare le spighe di frumento, che addiverranno pane dell'uomo: quelle spighe s'empiono e crescono per divina bontà: quel pane, e tutto ciò che è necessario alla vita ci viene da Dio, che crea ogni cosa per noi: il frumento abbonda da per ogni dove, e nondimeno la propria miseria o l'ingordigia altrui ce ne possono privare: cerchiamolo adunque al Signore che il creò per noi, e nel chiedere i beni materiali, eleviamoci agli spirituali di cui son simbolo. Dunque diciamo a Dio: *Dacci oggi, o meglio, di giorno in giorno il nostro pane quotidiano*. Noi peccammo, e, posti innanzi all'Altissimo, sentiamo il peso del male che facemmo: debitori a Dio di tutto, anche senza peccato, molto più ci sentiamo gravati di debiti quando peccammo: gli dobbiamo dolore, soddisfazione, penitenza del male, nuovo amore; e ciò di per sè non basta a sgravarci: fragili e corrotti, chiediamo a Dio che ci dia grazia di conversione e ci rimetta i nostri debiti: promettiamo di gran cuore che rimetteremo egualmente le offese a chi peccò contro noi. Dunque diciamo al Signore: *Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori*. Le tentazioni c'insidiano terribilmente di fuori e di dentro: l'anima nostra è testimone di una continua lotta tra la carne e lo spirito, tra i desiderj del finito e quelli dell'infinito; ce ne sentiamo oppressi e gravati, vicini ai pericoli e impotenti a cessarli, anzi degli stessi pericoli miseramente solleciti. Dunque diciamo a Dio: *Non c'indurre in tentazione*. Il Maligno ci vede peccatori, c'incalza e c'insegue con la superbia, ma non con essa solo: miseria, dolori, contraddizioni, traversie, peccato, e tutto ciò che diciamo male, e che

turba, agita, impoverisce, ammalia il corpo o lo spirito, c'è sempre intorno: il male minaccia di opprimerci. Dunque diciamo a Dio: *Liberaci dal male: così sia.*

Il divino Maestro però non si tenne pago a insegnarci la più bella ed efficace preghiera che mai sia stata al mondo, ma volle altresì mostrarci con quale animo dovessimo pregare: « Quando farai orazione, ei disse, non esser « come gl'ipocriti, perciocchè essi amano di pregare stando « ritti in piè nelle sinagoghe e nei canti delle piazze per « esser veduti dagli uomini: io vi dico in verità che « riceveranno il loro premio. Ma tu, quando farai ora- « zione, entra nella tua cameretta, e serrato l'uscio, fa « orazione al Padre tuo che è in segreto: il Padre tuo, « che riguarda in segreto, ti renderà la tua retribuzione « in palese. Quando pregate, non usate soverchie dice- « rie, come i pagani; i quali pensano di essere esauditi « per la moltitudine delle loro parole. Non li rassomi- « gliate dunque; perciocchè il Padre nostro sa le cose di « che avete bisogno, innanzi che glie le chiediate »..... E poi soggiunse. « Chi è colui fra voi, che abbia un « amico, il quale vada a lui alla mezza notte, e gli dica: « amico prestami tre pani; perciocchè mi è giunto di « viaggio in casa un mio amico, ed io non ho che « mettergli dinanzi? Se pur colui di dentro risponde e « dice: non darmi molestia, già è serrata la porta e i « miei fanciulli son meco in letto, io non posso levarmi « a darli; vi dico che, sebbene non si levi e non glie « li dia perchè è suo amico, pure infine per la importu- « nità di colui versileà e gliene darà quanti ne avrà « di bisogno. Io altresì dico a voi; chiedete e vi sarà « dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto. « Perciocchè chiunque chiede riceve, chi cerca trova, ed « è aperto a chi picchia. E chi è quel padre tra voi, il « quale se il figliuolo gli chiede del pane, gli darà un

« sasso? se un pesce, gli darà in cambio una serpe? ov- « vero se un uovo, gli darà uno scorpione? Se voi « dunque, essendo cattivi (*e vuol dire almeno, al male in- « chinevoli*), sapete dar buoni doni ai vostri figliuoli, « quanto più il vostro Padre celeste darà lo spirito « buono (*o, che è il medesimo, ogni grazia*) a coloro che « glie lo domandano? »

Ancora, il divin Redentore per mostrare che gl'indugi e le apparenti ripulse che Iddio faccia ai preganti, punto non debbono nè intiepidirli, nè sfiduciarli, propose altresì questa parabola: « V'era un giudice in una città, « il quale non temeva Iddio e non avea rispetto ad al- « cun uomo. E in quella stessa città vi avea una vedova, « la quale venne a lui, dicendo: fammi ragione del mio « avversario. Egli per un tempo non volle farlo; ma « pur poi appresso disse tra sè medesimo: quantunque « io non tema Iddio e non abbia rispetto ad alcun uomo, « pure poichè questa vedova mi dà molestia, io le farò « ragione; affinchè non venga per tante volte che alla « fine mi maceri. E il Signore disse: Avete udite la pa- « rola del giudice iniquo? E Dio non farà giustizia ai « suoi eletti, i quali giorno e notte gridano a lui, e sarà « lento in loro danno? ⁹ Vi dico che presto loro farà « giustizia. Ma quando verrà il Figliuol dell'uomo, « credete voi che troverà fede sopra la terra? ¹⁰ ». Ed accennava così alla fede con cui pregava la vedova, e che mancava ai Giudei. Laonde la migliore spiegazione di codesta ultima sentenza sta nelle parole di S. Agostino: « Se manca la fede, manca la preghiera, perocchè chi mai domanda ciò che non crede » ¹¹?

Le sentenze dette da Cristo intorno all'orazione non so che effetto producessero negli animi degli Ebrei. Certo è che esse riescono evidenti a chiunque con semplicità ed amore ascolti le parole del divino Maestro. A

chi ben guardi, sono piene di quella soavità e di quella squisita tenerezza, che Gesù volle porre nei rapporti tra l'uomo e Dio. La medesima infinita bontà che riluce nella conversione di Matteo e nella stupenda parabola del convito; quella bontà che ci pone sulle labbra il nome di Padre (come nome del nostro Iddio), ora ci dischiude i nuovi suoi tesori, insegnandoci a pregare questo Padre con la fiducia e sino con l'amorosa importunità di amico ad amico. Non molte parole domanda il Maestro, ma molta fiducia e molto affetto; non ipocrite sembianze di pietà, ma quella semplice e schietta effusione dell'anima, che (sia l'uomo solo o in comunanza di altri) vuole, dirò così, la verginità del secreto nelle sue comunicazioni con Dio.

Ma ciò non bastò a Gesù. I Rabbini d'Israele furono usi a credere che allorchè dieci de' figliuoli del popolo eletto si raccoglievano a pregare nell'unione della Chiesa giudaica, Iddio li avrebbe indubitatamente esauditi. Cristo andò assai più innanzi. « Io vi dico (così egli) che se due di voi consentono sopra la terra intorno a qualunque cosa chiederanno, quella sarà loro fatta dal Padre mio che è nei cieli; perciocchè dovunque due o tre sono raunati nel nome mio, quivi sono io nel mezzo di loro »¹². Per tal modo la preghiera, che è vincolo dell'uomo con Dio, addiviene vincolo di associazione e di chiesa tra i fedeli, unificati in Cristo, il quale presiede ai loro convegni. Per tal modo, dopo la chiesa dell'apostolato, di cui avemmo un primo saggio, quando Gesù rendè con la sua parola Pietro e gli altri apostoli pescatori di uomini vivi, ora abbiamo la chiesa della preghiera, a cui invisibilmente presiede Cristo medesimo. Per tal modo l'idea della Chiesa a poco a poco si dilata nella dottrina di Gesù, e ci apparisce non come una istituzione speciale e slegata dalle altre, ma come

un domma che è in armonia con tutti gli altri annunziati dal divino Maestro, e che in certa guisa entra in ciascuno.

I Giudei a quei dì, oppressi dalla dominazione straniera, e più che mai bramosi del Messia che aspettavano allora, moltiplicavano, secondo le tradizioni dei loro maggiori, le preghiere, i digiuni, le elemosine. Ma poichè i più erano corrotti di animo e signoreggiati dalla superbia che ci divide da Dio, volgevano queste stesse opere, che aveano santificati i loro padri, a pretesto e occasione di peccato. Già dicemmo che la preghiera era spesso contaminata dall'orgoglio: e l'orazione piena di superbia del Fariseo del tempio e di coloro che si recavano nelle sinagoghe per accattar lodi, ce ne fa fede. I digiuni fatti per ostentazione e vanità, di cui i Farisei si faceano belli, sino a far pompa dei loro volti maceri e languidi, nè pure poteano essere secondo il volere di quell'Iddio, che comanda il digiuno come simbolo di umiltà, e mezzo per comprimere le passioni che ci allontanano da lui. Nè meglio si diportavano i Farisei nel fare ai poverelli la carità della elemosina. Ne menavan vanto; faceano porre i loro nomi a capo delle liste dei pubblici benefattori, e li leggevano nelle sinagoghe; sino voleano che i loro benefizj a suono di tromba si divulgassero per la città. In tutto ciò non tanto eran da riprovare i fatti o le consuetudini invalse, quanto i rei intendimenti che vi si nascondevano, i quali erano sempre una turpe mescolanza di vanità e di superbia. Laonde Gesù, che vede appieno le intenzioni degli uomini, e vuole ricongiungerli a Dio con umiltà, prese occasione dai fatti sin qui narrati per ammaestrare i Farisei, e tutti coloro (non ne mancaron mai tra i cristiani) che delle opere buone fanno argomento di orgoglio e di vanità. Disse adunque così: « Guardatevi dal fare le vostre buone opere nel

« cospetto degli uomini col fine di esser da loro riguar-
« dati: altrimenti voi non ne avrete premio appo il Pa-
« dre vostro, che è nei cieli. Quando adunque farai li-
« mosina, non far suonare la tromba dinanzi a te, come
« usano gl' ipocriti nelle sinagoghe e nelle piazze per
« esser onorati dagli uomini: vi dico in verità, che costoro
« hanno ricevuto la loro mercede. Ma quando tu farai limo-
« sina, non sappia la sinistra quello che fa la destra; per
« modo che la tua limosina sia segreta: e 'l Padre tuo, che
« vede in segreto, te ne renderà la retribuzione in palese...
« Quando digiunerete, non siate mesti d'aspetto come
« gl' ipocriti; perciocchè essi si sformano le facce, per-
« chè apparisca agli uomini che essi digiunano: io vi
« dico in verità, che han ricevuto il loro premio. Ma
« tu, quando digiuni, ungi il capo e la faccia; acciò-
« chè non apparisca agli uomini che tu digiuni, ma il
« Padre tuo, che è in segreto, tene darà ricompensa »¹⁵.

Così il nome di Padre, dato a Dio nella preghiera, a poco a poco addiviene familiare al cristiano, il quale in tutte le sue azioni si assuefà a riguardare il supremo Signore come suo Padre. Così l'unione delle creature libere con Dio Padre non è solo un'unione di preghiera, ma un'unione che entra in tutta la vita e la signoreggia. Sebbene l'uomo vegga intorno a sè i suoi fratelli; sebbene li ami di amore caldissimo; pur nondimeno nell'operare egli cerca un rapporto non veduto e segreto, che lo unisce al Dio invisibile e nascosto dai secoli. In quel segreto commercio dell'anima con Dio, che presiede all'orazione, alla limosina, al digiuno e a tutte le opere buone, è il principio della nobiltà e della grandezza cristiana: in quel segreto commercio non si trova separazione dell'uomo dall'uomo, ma quella vera ed armonica unione, che tutte le cose finite trovano nell'atto di accostarsi al loro Fattore. Gesù difatti, divino Maestro

di divini insegnamenti, non separò mai Dio dall'uomo, nè l'uomo dall'uomo: ma operò le due unioni insieme, avvicinando l'umanità al centro e al foco di ogni vero associamento, che è Dio. Quando le prove di ciò non fossero innumerevoli, io ne darei qui, una sola che incontro nel cammino di questa storia al punto ove sono arrivato. Gli uomini si separano gli uni dagli altri per orgoglio: e l'orgoglio genera sempre offesa nei diritti, offesa nei beni, offesa nella persona: di qui, in luogo dell'amore, l'odio, e l'odio generatore di odio. Ora il divin Redentore trovò un verissimo rapporto tra quest'orgoglio, questa offesa e quest'odio, e l'orgoglio, l'offesa e l'odio che ci separano da Dio; onde nell'orazione domenicale ci promise il perdono da Dio, purchè avessimo dato il perdono agli uomini. Poi volle viemaggiormente rafforzare l'insegnamento, dicendo queste stupende parole, che comprendono uno dei dommi più belli e più efficaci della morale cristiana: « Se voi per-
« donerete agli uomini i loro falli, il vostro Padre celeste
« perdonerà similmente a voi i vostri peccati. Ma se voi
« non rimetterete agli uomini i loro mancamenti, il Padre
« vostro non rimetterà a voi i vostri » ». Queste parole non solo son piene di carità e si collegano assai bene col perdono di Matteo, con le parabole narrate, con la orazione domenicale, e col segreto del digiuno, dell'orazione e della limosina; ma pongono l'associamento degli uomini tra loro in armonia con l'associamento degli uomini con Dio. Perchè dunque una generazione superba e vanitosa c'impone oggidì o di separarci da Dio, o di separarci dagli uomini? perchè grida che Dio e la società sono una guerra? perchè comanda che la Chiesa e lo Stato nè pure aspirino ad armonizzarsi mai? Tutti, se vogliamo associarci in amore, abbiamo bisogno del perdono degli uomini, poichè il male che facemmo fu or-

goglio che ci divide tra noi. Tutti, se vogliamo associarci in amore, abbiamo bisogno del perdono di Dio; poichè il male che facemmo, fu orgoglio che ci divide da Dio.

E qui si compie la prima parte della missione di Cristo, manifestatasi principalmente nella Galilea: bellissima in sè medesima, e quasi scala a quella che seguirà. Noi accompagneremo Gesù col pensiero, e, insieme con chi legge, vedremo lo svolgimento di questa vita di tre anni, nella quale si contengono le sorti del genere umano per l'eternità. Beati noi se avremo tanta fede e tanto amore da immedesimarci sempre più con Gesù Cristo e da trasfonderlo in noi!

NOTE

¹ Rom. XI. 36.

² August., *Confes.*, I. 4. Vedi la bellissima traduzione del Bindi.

³ Intorno alla verità di quest'uso de' gentili, vedi il fatto dei sacerdoti di Baal, III Reg. XVIII, 26; Selden, *De Diis Syr.*, Proleg. III; Grotius in *Matth.* VI; Lightfoot, *Horae hebr.* in h. l.; Rosenmuller, *Scholia*, tom. 1, pag. 137.

⁴ Questo nome significa propriamente COLUI CHE È, ovvero Colui che fa essere le cose, l'Autore delle esistenze. La pronunzia di questo nome è incerta, perchè agli Ebrei, come dicono molti scrittori antichi ed autorevoli, era vietato di profferirlo; e nel leggerlo vi sostituivano la parola *Adonai*, che suona *Signore*: così pure fecero i Settanta, traducendolo *Kirios*. La vera pronunzia pare che fosse *Jahvéh*, terza persona del futuro del verbo *havàh*, *essere*, nella 5. coniugazione, *far esistere*. Le consonanti, *jod*, *he*, *vau*, *he* sono le stesse che quelle della voce *Jehovah*: senonchè furono in queste inserite *J h v h*, vocali della voce *Adonai*. È inutile ricordare tutto ciò che dicono gli Ebrei dell'efficacia di questo nome, e specialmente le Cabale. Vedi Maimonid., *More Nebochin*, pag. 62 e seg.; ed anche intorno al nome di Dio, Plutarco, tom. II, pag. 384; Cicero *De natura Deor.*; Plin., lib. XXVIII, 2, etc.

⁵ Vedi Maimon. in *Thephilloth*; *Babyl.*, *Beracoth*, fol. 40, 2; Lightfoot, *Horar hebr. et talmud*; Calmet et Crotius, *Comment. in Matth.* VI, 15; Luc. XI, 1. e seg.

⁶ Platone, *Alcibiade secondo*, nelle sue Opere tradotte dal Cousin. tom. V, pag. 153.

⁷ Matth. VI, 9 e seg. Intorno alla piccola differenza in questa orazione tra i due Evangelisti, vedi Calmet, *Commentar.* e anche Rosenmuller, *Scholia*, in h. l.

⁸ *Breviarium totius Evangelii.* Tertull., lib. *De oration. Dominic.*

⁹ Vedi Syr, et Lud. De Dieu, citat. dal Calmet. *Commentar.* in *Luc.* XVIII, 7. Secondo il testo originale si può anche intendere così: *Iddio, sebbene tardi a rendere giustizia agli eletti, sarà sempre paziente contro coloro che li opprimono?* Rosenmuller, *Scholia*, tom. II, pag. 217.

¹⁰ Matth. VI, 5 e seg.; Luc. XI, 5 e seg.; XVIII, 1 e seg.

¹¹ Aug., *Serm.* CXV.

¹² Matth. XVIII, 19, 20.

¹³ Matth. VI, 1 e seg.

¹⁴ Matth. VI, 14, 15.

CAPO X.

SOMMARIO

Gesù dalla Galilea si reca a compiere la sua missione nella Giudea. — In che cosa rassomigliassero e in che differissero queste due parti della Palestina. — Delle sette, e come dopo la cattività babilonese sorgessero in Palestina. — Le principali furono quelle de' Farisei e de' Sadducei. — Che cosa esprimessero queste sette. — Esse allignavano specialmente in Gerusalemme. — Come Gesù le oppugnasse e prendesse occasione dai loro errori per promulgare i principali dommi cristiani. — Differenza tra la predicazione della Galilea e quella di Gerusalemme. — Nel viaggio dalla Galilea in Gerusalemme Gesù istruisce i suoi seguaci della rigidezza della virtù. — Parabola che conferma questo insegnamento. — Gesù arriva a Gerusalemme. — Origine e grandezza di questa città. — Si paragona a Roma. — Se ne descrive il magnifico tempio. — Come regnando Erode sorgesse un mercato nei portici del tempio. — Abuso di questo fatto, e pessime conseguenze che ne seguirono. — Gesù con divina autorità severamente scaccia i venditori che profanavano il tempio. — Alcuni chiedono a Gesù con quale autorità ciò facesse. — Misteriosa risposta di Cristo, che parla del tempio del proprio corpo. — Gesù opera miracoli in Gerusalemme. — Nicodemo principe dei Giudei si presenta a lui, e gli chiede che si debba fare per conseguire salute. — Sublime discorso di Cristo a lui; nel quale parla del battesimo, della fede, della